

ARTE IN TRANSITO.
Paesaggio urbano e
arte contemporanea

ARTE IN TRANSITO

Paesaggio urbano e arte contemporanea

Progetto curato da
Giuseppe Biscaglia
e
Francesco Scaringi

Urlava attorno a me la via assordante.
Lunga, sottile, in lutto, maestoso
Dolore, alto agitando della gonna
Il pizzo e l'orlo con fastosa mano,
una donna passò agilmente, nobile,
con la sua gamba statuaria. Ed io,
come un folle, bevevo nel suo occhio
- livido cielo nel cui fondo romba
l'imminente uragano - la dolcezza
affascinante e il piacere che uccide.
Un lampo... poi la notte! - O fuggitiva
Beltà, per il cui sguardo all'improvviso
Sono rinato, non potrò vederti
Che nell'eternità? In un altro luogo,
ben lontano di qui, e troppo tardi,
'mai', forse! Perché ignoro dove fuggi,
e tu non sai dove io vado, o te
che avrei amata, o te che lo sapevi!

Charles Baudelaire
A una passante

In velo da vedova, velata dal suo
stesso essere trasportata tacitamente
dalla folla, una sconosciuta incrocia lo
sguardo del poeta.
Il significato del sonetto è, in una
frase, questo: l'apparizione che
affascina l'abitante della metropoli -
lungi dall'aver nella folla solo la sua
antitesi, solo un elemento ostile - gli è
arrecata dalla folla.
L'estasi del cittadino è un amore non
tanto al primo quanto all'ultimo
sguardo. E' un congedo per sempre,
che coincide, nella poesia, con l'attimo
dell'incanto.
Così il sonetto presenta lo schema di
uno choc, anzi lo schema di una
catastrofe.

Walter Benjamin
Di alcuni motivi in Baudelaire

INDICE

- 5 LA CITTA'
“MACCHINA LINGUISTICA”:
 SEGNALI VISIVI, ACUSTICI, OLFATTIVI, TATTILI, TERMICI
- 8 METROPOLI E MERCE.
IL LINGUAGGIO DELLA PUBBLICITA'
- 9 **I LINGUAGGI DELL'IMMOBILITA'**
 L'IMMOBILITA' RELATIVA (natura, parchi, giardini)
- 10 **IL TERZO PAESAGGIO ED IL TEMA DEL RESIDUO**
 UNA NUOVA CONCEZIONE DEL RAPPORTO NATURA/CITTA'
 Chi è il nuovo giardiniere nel giardino in movimento?
- 13 **ABITARE LA SOSTENIBILITA'**
 E' possibile ripensare al rapporto tra natura e città?
- 14 **LA CITTA' DEI NON-LUOGHI**
 Augé e i processi di “straniamento” /
 Benjamin e i luoghi del non-essere-più
- 15 **RIPENSARE LO SPAZIO PUBBLICO**
 Habermas e la sfera pubblica / Sassen e lo spazio di confine
 La dialettica globale/locale
- 16 **IL LINGUAGGIO DELLA LUCE , O DEL LINGUAGGIO VISIVO**
 Luce diurna e luce notturna
- 17 **CITTA' / CORPO**
 La danza e l'incanto del ritmo
- 19 **COPPIE CONCETTUALI DELLE TENDENZE
 DELLA CITTA' CONTEMPORANEA**
 Territorio / Deterritorializzazione
 Chiusura / Apertura
 Luogo / Non-luogo
 Transito / Rete
 Acentrata / Policentrata
 Ritmo / Statica
- 20 **LA CITTA' DELLA CONOSCENZA**
 Conoscenza globale / Conoscenza locale ___ Astratto / concreto
 Città che imparano (*Learning Cities*)
 L'apprendimento come nuovo paradigma conoscitivo
 Partecipazione/consapevolezza culturale/consenso/realizzazione personale
- 22 **LA CITTA'-RETE**
 Spazialità e rete / *La governance*
- 24 **IL PROGETTO: UN IDEOGRAMMA URBANO PER LA CITTA' DI POTENZA**

- 26 IL PIANO DI FORMAZIONE ED IL SISTEMA-RETE**
Un nuovo progetto che abbia come obiettivo “compiti educativi”
Formazione/apprendimento/creatività
Il nuovo presupposto: abilità e competenze cognitive
Governare la possibilità e l’incerto
- 31 I DIFFERENTI LIVELLI FORMATIVI**
Seminari Workshop Conferenze Dialoghi Laboratori

Il tema fondamentale intorno a cui ruota il progetto **“Arte in transito. Paesaggio urbano e arte contemporanea”** è il tema della città, articolato e declinato attraverso una molteplicità di linguaggi, di piani e di livelli.

In un recente saggio, Franco Purini ha evidenziato la pluralità dei linguaggi della città contemporanea: “Nell’attuale età della comunicazione la città è diventata, molto più di quanto fosse in passato, una complessa macchina linguistica che produce una pluralità di *segnali acustici, olfattivi, tattili, termici*, ma soprattutto *visivi*, segnali che danno luogo a stratificate costruzioni narrative”.

**La città come
macchina
linguistica**

All’interno di questa pluralità di *narrazioni* – sulle quali tra breve torneremo – si inserisce l’arte con il suo specifico linguaggio e le sue specifiche modalità. In primo luogo, è arte che si esprime attraverso edifici e spazi urbani, che tendono a definire la città come museo *en plain air* di architetture storiche e moderne. In secondo luogo, la presenza dell’arte nella città è la presenza di “quadri, affreschi, sculture, arazzi e ogni altro oggetto d’arte” all’interno dei grandi musei ed edifici. In terzo luogo, l’arte si identifica con la città attraverso quelle specifiche forme artistiche che entrano nelle piazze e nelle strade “ad accenderle di acute tonalità ambientali”.

Città/arte

Ma non solo. Se ripensiamo alla complessa macchina linguistica che è diventata la città in quanto “installazione plurima”, opera d’arte totale, evento comunicativo anch’esso totale, non possiamo non tener conto che in questa trasformazione sono all’opera le stesse trasformazioni sensoriali dei suoi abitanti.

In un saggio diventato, ormai, di importanza storica – “Il saggio è talmente importante che quando noi “pensiamo” la metropoli, anche nelle infinite forme architettoniche, cinematografiche, letterarie che hanno popolato il Novecento, pensiamo in realtà attraverso Simmel” (ha scritto Paolo Perulli) - dal titolo: “La metropoli e la sua vita spirituale”, Simmel si sofferma, in apertura, su quella trasformazione psicologica che caratterizza l’abitante della metropoli: “Il fondamento psicologico dal quale si leva il tipo della personalità metropolitana, è l’intensificazione della vita nervosa, che è il risultato del rapido ed ininterrotto mutare delle impressioni esterne ed interne”. Questa “intensificazione della vita nervosa”, fondata sull’innovazione continua, e quindi in contraddizione con il carattere

tradizionale-mitico della vita rurale, si “sublima”, però, nella creazione di un organo, che protegge l’individuo dalle minacce di “sradicarlo” - minacce che gli vengono “dalle correnti e dalle contraddizioni del suo ambiente esterno”. Ora, piuttosto che con “l’animo, egli reagisce con l’intelletto, con l’intensificazione della coscienza”. La metropoli fa così dilagare la vita percettiva, accresce gli stimoli, libera l’individuo dalla semplice ripetizione – ma tutto questo processo è possibile perché è controllato dalla misura dell’intelletto, che comprende questi stimoli, articola e distingue questa “molteplicità”. E se è certamente vero che nella “densa confusione della metropoli”, nella sua vita di relazioni basate sul riserbo e l’anonimato, l’individuo si sente in grado di esprimere la propria natura e la propria inconfondibilità, questo è reso possibile dalla dialettica conflittuale sempre crescente che – nella vita metropolitana – si esprime tra “comportamenti di individualizzazione entro le molteplici cerchie sociali in cui l’individuo si trova ad agire, e - al contempo - sviluppo di una sua capacità di reazione a quella tendenza ad essere livellato e dissolto che la metropoli continuamente riproduce”.

**Metropoli
e vita
percettiva**

E’ propria della città la sua natura intrinsecamente conflittuale. *Polis* infatti ha la stessa radice di *polemos* - come ci ha ricordato Massimo Cacciari, sulla scia di Vico, nella conferenza da noi organizzata a Potenza nel maggio del 2007.

**Metropoli e
dialettica**

Dunque, è propria della vita metropolitana questa dialettica tra una “capacità intellettuale, un sistema nervoso che diventano quasi gli “organi” della metropoli, della sua capacità di ordinare lo spazio e di innovare continuamente” e l’esigenza inconfondibile dell’individuo di affermare la sua indipendenza individuale da ogni “altro”, la sua peculiarità e singolarità estreme per “salvarsi” dai contenuti e dalle rappresentazioni impersonali.

E’ la dialettica ed il conflitto tra “l’atrofia” della cultura individuale (l’esistenza moderna) e “l’ipertrofia” della cultura oggettiva, cristallizzata nelle grandi strutture della metropoli (le sue forme).

Queste sono solo alcune delle straordinarie notazioni di Simmel sul rapporto “vita/forme”, “individuo/metropoli”, che caratterizzeranno tutta la riflessione novecentesca fino a quelle estreme conseguenze di cui parla Saskia Sassen quando afferma che “il software incorporato e le infrastrutture della connettività globale delle odierne città globali”

segmentano lo spazio metropolitano e non sono neppure percepite dal singolo individuo che lo attraversa.

E' proprio su questa presunta in-differenza che caratterizza l'attuale vita della città che il nostro discorso va ad inserirsi.

Si possono ancora pro-durre differenze all'interno di questo scorrere ininterrotto di *immagini, suoni, odori* che è la città contemporanea?

Riprendendo l'immagine della città come "installazione plurima" e "macchina linguistica" stratificata, in grado di coinvolgere intelletto, spirito, memoria e sfera sensoriale, proviamo a ragionare – in particolare - intorno alla produzione di *segnali acustici, olfattivi, tattili, termici e visivi* della città contemporanea.

I segnali acustici stanno tutti nell'ascolto di quella musica particolare che la città produce: "E' il traffico la principale fonte della colonna sonora che sostiene come in un film la vita urbana". Ma il traffico non ha solo questa dimensione sensoriale, "ha (anche) una grande rilevanza come *fenomeno visivo e olfattivo*:"

Un fiume di macchine non è altro che un flusso di *sculture* semoventi, altrettante opere di *industrial design*, spesso di elevato valore artistico, che danno vita nel loro insieme a una gigantesca opera plastica in scorrimento più o meno veloce. Un'opera nella quale a esempi tardi si affiancano esperimenti più recenti e innovativi, quelli che è possibile osservare negli spot pubblicitari dove questi autentici capolavori di scultura moderna offrono alla vista le loro forme fluide e lo splendore dei loro materiali. A questo proposito va rilevata una curiosa contraddizione, consistente, per un verso, nel riconoscere nell'automobile, come già aveva intuito Filippo Tommaso Marinetti, un'opera d'arte addirittura superiore a quelle antiche, e per l'altro nel considerarla un irriducibile nemico della città, forse il pericolo più grave per la sua sopravvivenza.

Il traffico è anche un grande protagonista del linguaggio *olfattivo*, un linguaggio complesso che affianca all'impasto di vapori di benzina e di gas di scarico, fumi industriali, concentrazioni di ozono, flussi di aria calda o fredda carichi di odori metallici inviati nell'atmosfera dagli impianti di condizionamento (F. Purini).

**I segnali
plurimi
della città**

Ma in quanto “macchina linguistica”, la città, oltre a essere *olfattiva*, è anche *termica*, nel senso che “la sua temperatura è variabile da zona a zona, come è possibile constatare leggendo una mappa termografica satellitare. La variazione della temperatura produce un sistema di *stanze* più o meno calde, stanze senza pareti precise che determinano in chi le attraversa una successione di alternanze sensoriali le quali, sebbene avvertite a un livello basso di consapevolezza, partecipano di una complessiva tessitura di *segni ambientali*.”

Vicino al *linguaggio termico* è quello *tattile*, espresso sia dal toccare fisicamente i diversi materiali di cui è fatta la città, sia dalla loro evocazione mentale.

Anche l'universo tattile partecipa quindi della struttura linguistica della città, delineando una classificazione che riguarda le *durezze* relative delle materie, le trame di queste, gli spessori con cui esse sono messe in opera, le loro temperature, elementi che nel loro insieme creano nella grande narrazione della città un capitolo significativo”.

Ma la città – come già affermava Simmel – è il luogo della circolazione della merce. Si pensi, anche, alle straordinarie pagine che Walter Benjamin ha dedicato alla prima grande Esposizione Universale di Parigi.

Ritornando alla riflessione di Simmel, la città è il luogo della scambio, della produzione e circolazione di valore di scambio – e, dunque, di produzione e circolazione della merce. “L’offerente deve cercare di suscitare bisogni sempre nuovi e sempre più specifici nelle persone a cui si rivolge”. Siamo nella metropoli allorché la produzione assume una sua ragione sociale, determina i modi del consumo e riesce a funzionalizzarli al rinnovo del ciclo. Da qui, la straordinaria proliferazione di mercati specializzati, di economie personalizzate e di beni customizzati, spesso prodotti dall’economia informale accanto a quella standardizzata della metropoli.

Oggi, questo processo di mercificazione si traduce in un vero e proprio linguaggio urbano, che ha nel *linguaggio della pubblicità* il suo indispensabile e necessario parallelo. Infatti, l’universo della merce si presenta “nella città in un modo totale, pur se articolato e diversificato, dispiegando la sua incredibile varietà, la sua ricchezza spaziale, cromatica, materica, il configurarsi nella sua estensione come una sorta di ambiente

**Metropoli
e merce**

biologico parallelo presente con i suoi geni e le sue specie, i suoi strati archeologici, che descrivono *temporalità* diverse assieme a differenti livelli estetici dei prodotti.

Nello stesso tempo l'insieme dei negozi e dei centri commerciali si presenta come uno sterminato museo della merce, che contiene un numero altrettanto incommensurabile di *informazioni*. I *mall* sono frammenti di città *incorniciati* in un recinto che li esclude dal resto del tessuto urbano: *non luoghi* di una moltitudine dissolta nell'anonimato, una folla di individui separati e reciprocamente indifferenti, attori inconsapevoli di una impressionante e paradossale *cerimonia di appartenenza*".

Il linguaggio della pubblicità

Analogo e parallelo rispetto a quello della merce, è il linguaggio della pubblicità, che "si costituisce come un aggressivo e pervasivo involucro segnico che ricopre le quinte urbane, i negozi, le *strade-mercato* o i centri commerciali, dispositivi delle nuove *centralità urbane che spazializzano* la merce configurando la sua presenza dinamica come sostanzialmente alternativa, nel suo incessante succedersi, a quella fissa degli edifici.

Alla pubblicità si affianca un ulteriore universo segnico, quello dell'*informazione*, che oggi sovrappone alle città una pellicola mutevole di eventi comunicativi dall'evidenza sempre maggiore".

Rispetto a questo linguaggio aggressivo e pervasivo, ormai spazialmente ininterrotto (si osservi, in questi giorni, nella città di Potenza, la crescita del numero di cartelli e spazi pubblicitari in una sorta di "processione" spaziale tesa ad "occupare" tutto lo sguardo del cittadino), è possibile introdurre alcuni momenti di cesura/rottura, riaprendo nuove possibilità allo sguardo di ciascuno di noi?

Crediamo di sì. Il progetto prevede infatti una sezione specifica dedicata alla possibilità di costruire, all'interno della nostra città, uno sguardo che giochi sulle differenze e sulla discontinuità percettiva e visiva.

Linguaggi dell'immobilità e Terzo paesaggio

Finora abbiamo definito la città attraverso i suoi linguaggi *mobili*. Ma in essa sono presenti anche i *linguaggi dell'immobilità*.

Ed in particolare, intorno a quei linguaggi dell'immobilità relativa costituiti da tutto ciò che nella città riproduce *artificialmente* la natura, come i parchi e i giardini - in realtà mossi nei loro alberi, nei loro cespugli e nelle loro acque dal vento, e nello stesso tempo, in continua crescita - intendiamo avviare una riflessione attraverso la conoscenza approfondita di

una delle teorie che maggiormente ci affascinano in questo momento, vale a dire la teoria del “Terzo paesaggio” di Gilles Clément – grande paesaggista francese.

Délaissé/Residuo

In particolare, la riflessione dell’ultimo Clément assume come punto di partenza il concetto di *délaissé/residuo*: “Il residuo deriva dall’abbandono di un terreno precedentemente sfruttato. La sua origine è molteplice: agricola, industriale, urbana, turistica... Residuo (*délaissé*) e incolto (*friche*) sono sinonimi”. Il residuo è, dunque, l’“abbandonato”, il “trascurato”. Riguarda tutti gli spazi: “In ambito urbano corrisponde a terreni in attesa di una destinazione o in attesa dell’esecuzione di progetti sospesi per ragioni finanziarie o di decisioni politiche. Gli sfasamenti temporali, spesso lunghi, permettono alle aree urbane abbandonate di coprirsi di un manto forestale e “la città produce tanti più residui quanto più il suo tessuto è rado. I residui sono scarsi e piccoli nel cuore delle città, vasti e numerosi in periferia”.

Ma il “residuo” non è un luogo di cui vergognarsi: “Nei paesi più lontani e talvolta più poveri, la prima cosa che vi si mostra è l’ultimo *building*: è una conquista. In un paese come la Francia, quando un Comune ha delle aree dismesse, il sindaco si allarma, ha vergogna. Questi due comportamenti vanno nella stessa direzione. Un arretramento del potere visibile dell’uomo è considerato una grave sconfitta”.

Al contrario, è necessario un nuovo sguardo, un nuovo modo di guardare, perché il residuo “costituisce un territorio per le molte specie che non trovano spazio altrove”. E’ un “territorio di rifugio per la diversità. Ovunque, altrove, questa è scacciata”. Osservare i comportamenti che si svolgono dentro questi spazi, gli esseri che vi trovano cittadinanza, significa allora per l’uomo assumersi nuove responsabilità nei confronti della natura. E questa nuova responsabilità si coniuga in Clément con un altro suo fondamentale concetto: “Il Giardino planetario”, che altro non è se non una rappresentazione del pianeta come un “giardino”. “Il sentimento di finitezza ecologica fa apparire i limiti della biosfera come lo spazio concluso di ciò che è vivente”.

Il Giardino planetario

Da questo punto di vista, l’apparizione dell’ecologia – per Clément – è un avvenimento senza precedenti nel rapporto storico dell’uomo con la natura. L’ecologia, infatti, modifica il rapporto uomo/ambiente,

introducendo, da un lato, “una visione sistematica, dunque globalizzante del vivente”, dall’altro, una percezione ed una coscienza della finitezza: “La priorità di un sistema biologico non è ottenere un risultato, ma organizzare per sé delle possibilità d’esistenza”, ed il Terzo paesaggio “evolve nella dipendenza biologica”, che per sua natura è “imprevedibile”: “L’evoluzione di un sistema in condizioni di dipendenza biologica non obbedisce ad un programma e ad un calendario prefissato, ma alle necessità di adattamento all’ambiente”. Da questo punto di vista, il Terzo paesaggio “non evolve secondo curve temporali semplici, ma secondo le modalità biologiche dell’ambiente”. Il che implica che la “dimensione temporale” dei processi “permette agli esseri posti di fronte alle trasformazioni dell’ambiente di cercare nuove soluzioni di vita” secondo un’evoluzione incostante di tipo lamarckiano: “... il Terzo paesaggio appare (così) come il territorio dell’invenzione biologica”.

E questo significa che anche il ruolo del *giardiniere* va incontro ad una profonda trasformazione. Infatti, il suo compito, ora, è quello di collaborare col “potere di invenzione della natura”. Egli infatti compie delle esperienze: “Introduce nuove specie, alcune provenienti da molto lontano. Taglia (o sceglie) di non tagliare. Rimuove (o sceglie di non rimuovere). Conduce di continuo esperimenti. Ogni sua osservazione porta con sé un’azione”. In questo modo accompagna e si prende cura dei processi creativi insiti nella natura stessa: “Il giardiniere... si trova all’incrocio di incontri imprevisi”.

Clément modifica, in questo modo, dall’interno stesso il concetto di giardino e di paesaggio. Infatti, l’insieme dei suoi lavori “configura una pratica difficilmente confrontabile con le posizioni espresse dagli altri paesaggisti”.

Le differenze sono molte, e su tutte emerge innanzitutto un rapporto assolutamente peculiare con il visibile. Semplificando, si può dire che il giardino occidentale è prima di tutto un luogo di vedute, di panorami, di scenari, di scorci e di prospettive. Questo assunto mantiene una forza formidabile anche nei maestri di oggi: “I principi della composizione classica sono abbandonati, ma il primato del visibile, e quindi il principio della composizione commisurata al punto di vista dell’osservatore” mantiene una centralità inalterata. Il giardino contemporaneo resta ancora,

**Chi è il nuovo
giardiniere**

... il primo giardino che non è pensato in funzione della presenza umana e in cui l'uomo è un visitatore tra altri visitatori viventi, vegetali e animali, una presenza non necessaria e talvolta persino esclusa, come nell'isola Derborence del parco Matisse.

Il giardino di Clément è effettivamente una regione in cui l'uomo ha sovranità limitata, ed è questa limitazione dei suoi poteri che produce il mistero, l'esotismo enigmatico e il fascino incomparabile di questi luoghi”.

Il suo approccio teorico consiste nell'affrontare il problema del giardino sulla base di presupposti essenzialmente biologici, ponendo tra parentesi le questioni di forma: “Il ricorso all'architettura sembra ancora l'unico modo di incidere in modo appropriato sul disordine naturale. E' un modo di dire che l'ordine biologico... non è stato ancora percepito come una nuova possibilità di concezione”. Ed ancora: “Il giardino è il luogo privilegiato dei cambiamenti. (...) La storia dei giardini mostra che l'uomo ha costantemente lottato contro questi cambiamenti. Tutto si svolge come se l'uomo tentasse di opporsi all'entropia generale che regge l'universo”.

Non si esagera quando si pensa che il compimento del messaggio di Clément rappresenti una vera e propria rivoluzione copernicana a iniziare dal suo punto d'origine, il “*giardino in movimento*”.

“Se il giardiniere osserva, accompagna e segue il movimento (più o meno) spontaneo del giardino, che ne è dell'idea di *landscape design*? Lo scarto è netto, il fuorigioco del design appare irreversibile. Però, occorre fare una distinzione. C'è un disegno formale, quello che imposta un rapporto con la natura improntato a dominio totale, nella selezione e nella disposizione delle essenze vegetali e nella necessaria manipolazione del suolo. Questo design poggia su un trattamento pesantemente selettivo del suolo, sul controllo severo del mondo vivente, anche di quello animale sulla immutabilità dell'ordine istituito dal disegno. Esiste poi un design diverso, alternativo, di definizione più difficile, che progetta la parte permanente del giardino, quella che potremmo chiamare l'infrastruttura, e che garantisce il rispetto delle necessità di base: accessibilità e percorribilità, benessere e sicurezza, sia per i visitatori che per gli esseri viventi del giardino”.

Il giardino in movimento

Dentro questa rivoluzione copernicana che il pensiero di Clément rappresenta, intendiamo costruire una riflessione teorico-pratica sul tema del “residuo” nella città contemporanea.

Si tratta, in altri termini, di riportare al centro della discussione un nuovo ed equilibrato rapporto tra natura e insediamenti umani. Oggi tale relazione si configura nei termini di un'oppressione della città nei confronti di una natura che appare esausta. “Sebbene nelle posizioni ecologiste possano esistere margini anche consistenti di errore, accentuazioni fondamentaliste e a volte un'opposizione esplicita alle modificazioni che comportano un incremento tecnologico, occorre riconoscere che finora la crescita delle città è avvenuta a spese del pianeta con danni di estrema gravità, molti dei quali irreversibili. Non è possibile continuare a ritenere inesauribili le risorse naturali di cui si dispone. La città deve al più presto ristabilire regimi vitali non aggressivi, capaci entro certi limiti di rigenerarsi. Questo obiettivo non potrà essere raggiunto in poco tempo né in tutta l'estensione che esso richiederebbe”. Da questo punto di vista, occorrerà limitarsi a interventi parziali, ma fortemente emblematici, circoscrivendo con attenzione singole aree nelle quali dimostrare che l'armonia tra natura e città non è un obiettivo impossibile.

Sulla base di queste considerazioni, nasce anche la proposta di un articolato workshop, che si ponga l'obiettivo di approfondire il rapporto tra sostenibilità e nuovi paradigmi estetici.

Infatti, nel quadro problematico sempre più vasto e articolato che riguarda l'*abitare*, il tema della *sostenibilità* si configura come uno degli ambiti teorici e operativi più avanzati.

Esso appare in effetti come l'unico spazio discorsivo in grado di sottrarsi a quella rigida dialettica degli opposti che vede, da una parte, il modello interpretativo fortemente critico nei confronti degli effetti della globalizzazione (Mike Davis, Naomi Klein, Saskia Sassen, Zigmunt Bauman), dall'altra, l'opposta concezione che vede la metropoli contemporanea come un'entità trionfante (Koolhaas, Boeri, Fuksas, Hadid).

Solo la *sostenibilità* può suggerire le strategie per sfuggire alla ambigua complementarità delle due posizioni appena ricordate, al fine di pervenire a ipotesi più concrete, capaci di agire in modo efficace nelle realtà locali.

Città e residui**Abitare
la sostenibilità**

A partire dalla nozione di ambiente, vale a dire l'insieme di forme insediative e dei processi che si svolgono in esso, la sostenibilità è in grado di plasmare in termini nuovi l'intero campo conoscitivo dell'architettura, dell'arte, della filosofia, prefigurando nuove teorie e nuove tecniche di intervento sul territorio e sulla città.

Inoltre, i processi di trasformazione della città contemporanea, stanno evidenziando la perdita di senso dei luoghi – perdita che finisce per annullare la stessa idea di città, e quella di mondo inteso come *spazio di sensi* (Nancy). “I *non-luoghi* di Augé sono espressione di questo processo di straniamento (diventare "estranei") e di spiazzamento ("perdere" il luogo).

Accelerazione, sovrabbondanza di avvenimenti sotto forma di enormi quantità di informazioni disponibili, da un lato; sovrabbondanza, eccesso di spazi sotto forma di immagini riconoscibili e distanze fisiche accorciate, dall'altro: queste due tendenze moltiplicano i non-luoghi, installazioni necessarie alla circolazione accelerata delle persone e delle merci (aeroporti, vie di transito ad alta velocità, spazi di interscambio, centri commerciali e di passaggio, campi profughi per i rifugiati del pianeta...)” (P. Perulli).

La perdita dei luoghi sta a significare che essi non hanno più “identità”, “relazionalità” e “storicità”. Diventano semplicemente lo “spazio” per il transito, anonimi e impersonali, in cui passiamo continuamente. E questi “non-luoghi” ormai si diffondono sempre più nella vita della città contemporanea, denotando quella che Augé chiama la “surmodernità”.

Sono i non-luoghi delle nostre periferie, i bordi ed i residui delle città, ma anche le “infrastrutture del viaggio, del passaggio, del turismo e dell'intrattenimento”.

Già Walter Benjamin nei suoi “*Primi appunti*” contenuti nei “*Passages parigini*” aveva riflettuto su questi luoghi anonimi – luoghi del “*non-essere-più*”: “Il passare, il non essere più, lavora appassionatamente nelle cose. Ad esso lo storico affida la sua materia. Egli si appiglia a questa forza e conosce le cose come esse sono nel momento del non-essere-più. Questi monumenti del non-essere- più sono *passages*”; ed ancora: “La strada, che si snoda attraverso le case. Percorso di un fantasma attraverso i muri”.

E' nell'anonimato dei non-luoghi che l'abitante della metropoli – il “cittadino globale”, come lo chiama Bauman - prova fino in fondo la solitudine del suo destino. E' forse la stessa solitudine de “*L'uomo della folla*” – lo

I non-luoghi

**Benjamin e i
luoghi del
non-essere-più**

straordinario racconto di Edgar Allan Poe. Ma in Augé questa solitudine – quasi hegelianamente – si rovescia nel suo opposto: “Riemerge il vecchio dualismo tra *identità e relazione*, un tempo impersonato dalle divinità Estia ed Hermes, divinità della “casa focolare” l’una, della “soglia-porta-apertura-incrocio” l’altro. Vi è quasi un corpo a corpo tra luoghi e non-luoghi, che si svolge dentro di noi”.

**La dialettica
identità/
relazionalità
Estia/Hermes**

Coppie concettuali opposte declinano il nostro esser nel mondo oggi: transito/dimora, passeggero/viaggiatore, scambiatore/crocevia...

Da questo punto di vista, la prima sezione del progetto dedicata ad opere contemporanee *site specific* si pone nella scia del ragionamento fin qui sviluppato.

Di fronte a quella che Jean-Luc Nancy definisce la “*città come assenza di città*”, è possibile progettare nuovi luoghi di incontro, ridisegnare e reinventare nuovi spazi pubblici portatori di senso, di significato, di riconoscimento?

E’ possibile che luoghi tradizionali della città – dai significati ormai esauriti - possano riacquistare, attraverso lo sguardo dell’arte contemporanea, una nuova possibile dimensione? Possano, in altri termini, esser (ri)-vissuti come nuovi monumenti (il monumento, che deriva da *munus*, esprime infatti per noi un dono, un valore, un riconoscimento)?

Oggi, “la riconquista dello spazio pubblico - secondo Castells - è la vera sfida delle città e delle aree metropolitane contemporanee.

**Ripensare lo
spazio pubblico**

Lo spazio pubblico è una categoria del politico, è frutto della convergenza tra scienze, pensiero filosofico, arte, architettura e urbanistica che si è compiuta nel mondo greco. Poi, nel secondo grande episodio fondativo dello spazio pubblico, è la città medievale tra il 1100 e il 1400 a dare ospitalità a questo concetto: incontro di uomini liberi. Infine, nella modernità lo spazio pubblico diviene spazio per il pubblico: il grande magazzino, l’esposizione universale, i luoghi del consumo, fino all’affermarsi della privatizzazione degli spazi pubblici, allo spazio-spazzatura e agli altri non-luoghi”.

L’interrogativo che ci si pone è se questa perdita di senso e di significato simbolico (parola che infatti significa letteralmente: che mette insieme i pezzi) della città sia inevitabile?

A questo proposito, un grande filosofo contemporaneo – Jürgen Habermas - parla di una sfera pubblica a tre livelli: un livello effimero (come può essere la strada), un livello strutturato (quello dell’arena) e un livello astratto (oggi diremmo: la comunità virtuale). “Noi nella città vediamo solo lo spazio pubblico

**Habermas e la
sfera pubblica**

dell'effimero, dell'incontro casuale e impersonale: quello dello *shopping mall*. E al polo opposto, ma in effetti coincidente con il primo, l'impersonalità dell'incontro virtuale in Internet. Ma costruire le arene strutturate dell'interazione e dell'incontro è ancora il compito della civiltà urbana contemporanea. Lo spazio pubblico va ripensato e ricostruito attraverso innovative politiche urbane”, capaci di tenere insieme la molteplicità dei linguaggi attraverso cui si è venuta formando la grande cultura occidentale.

Questo spazio pubblico nuovo non può non tener conto della dialettica globale-locale. Non è assolutamente vero che nel mondo dei “flussi” ci sia spazio solo per le strutture omologanti e generiche – per la cosiddetta “città generica”. Al contrario, “ciascun nodo globale in realtà richiama tessuti istituzionali, spessori culturali e inserimenti sia localizzativi sia sociopolitici (*embeddedness*) locali. Globale e locale ritornano così a giocare insieme, entro uno spazio di relazione misto, in cui nessuno dei due prevale, ma nessuno dei due prescinde dall'altro. E' il tema affrontato dalla Sassen con il suo concetto di “spazio di confine” , inteso come “riconfigurazione” continua dei rapporti e delle relazioni tra “locale” e “globale”.

La dialettica globale/locale

Sassen e lo spazio di confine

Lo “spazio di confine” rappresenta, quindi, la possibilità di costruire una *pratica della località* come linea di frattura fra processi urbani generali e situazioni specifiche. A fronte delle logiche omologanti indotte dalla globalizzazione, ma anche contro ogni chiusura in autoprotettivi e ristretti contesti, si tratta di “verificare la possibilità di realizzare autonome *unità di significato urbano*” capaci di reagire in modo innovativo alle trasformazioni della città, consapevoli che esse rappresentano sempre processi positivamente transitori, e, dunque, continuamente riconfigurabili dialetticamente. E' questa la grande sfida che abbiamo di fronte a noi.

Ritornando, ora, ai differenti “segnali linguistici” propri della città in quanto “installazione plurima”, si tratta di completare il quadro con altri due linguaggi di importanza decisiva. Innanzitutto, il *linguaggio della luce*, che compare in due forme diverse, ovvero come *luce diurna* e come *luce notturna*. Quest'ultima determina rispetto alla città come appare di giorno un nuovo ordine di valori spaziali e cromatici.

Città e luce

E su di essa la nostra riflessione teorico-pratica ritornerà in modi diversi. Infatti, la luce notturna caratterizzerà gli interventi *site specific* da progettare. Sarà una luce capace di ridisegnare i diversi luoghi storici

individuati in modo da far loro acquisire nuovi valori e nuovi significati.

Infine, il *linguaggio del corpo*. Noi abitiamo la città, ma questo nostro abitare è prima di tutto un *sentirsi a casa*, “ospitati da uno spazio che non ci ignora, tra cose che dicono il nostro vissuto, tra volti che non c’è bisogno di riconoscere perché nel loro sguardo ci sono le tracce dell’ultimo congedo”. Il corpo è ciò che ci consente l’originaria apertura al mondo, alla sua verità, al suo senso, che non è mai al di là di ciò che percepiamo. E, quindi, come afferma Husserl, il nostro corpo è nella verità, essendo l’evidenza “l’esperienza della verità”.

Città e corpo

Ma il corpo è anche intenzionalità, ossia un dirigersi verso il mondo per progettarlo in una sorta di co-appartenenza con gli altri. Noi siamo nel mondo in relazione con gli altri. Hanna Arendt, nel suo *Vita activa*, parla della polis come *metaxy*, ossia come “tra”, “infra”, “in-between”. La città è un “bene relazionale”. Lo stesso Nancy pensa la comunità come un *essere-in-comune*. “Una dimensione che non è derivata da un processo sociale, ma è originaria, perfino “archi-originaria”: il nostro essere-in-comune sta cioè all’inizio, il nostro singolare significa essere-con”.

In questo *essere-con nel-mondo*, il corpo gioca un ruolo assolutamente centrale. Infatti, “tutte le cose sono al mondo, ma il corpo è al mondo come colui che *ha* un mondo; come colui per il quale il mondo non è solo il luogo che lo ospita, ma anche e soprattutto il termine in cui si proietta”. In altri termini, essere-nel-mondo significa per il corpo sfuggire all’assedio del mondo per abitare il mondo, fuggire dal proprio essere in mezzo al mondo per averlo come luogo d’abitazione da progettare continuamente. Da questo punto di vista, è interessante il rapporto che Umberto Galimberti ha evidenziato tra corpo e danza:

**Città/corpo/
danza**

... siccome non vive il corpo come antagonista dell'anima, la *danza*, con la semplicità del suo gesto, dissolve il *tratto disgiuntivo* con cui la ragione procede opponendo il vero al falso, il bene al male, il positivo al negativo, l'alto al basso, per richiamare quel-l'ordine *simbolico* (nell'accezione greca di *syn-ballein*) da cui pro-veniamo e che ancora ci abita come fondo abissale in cui la co-scienza cerca di gettare la sua pallida luce.

Nella danza, infatti, il corpo incarna le produzioni del senso simbolico o per confermarle nella ritmicità rituale, o per dissolverle nella frenesia orgiastica. Ciò è possibile perché nella danza il

corpo abbandona i gesti abituali che hanno nel mondo il loro campo d'applicazione, per prodursi in sequenze gestuali senza intenzionalità e senza destinazione che, nel loro ritmo e nel loro movimento, producono uno spazio e un tempo assolutamente nuovi, perché senza limiti e senza costrizioni.

Perdendo l'aderenza alle cose del mondo, nella danza ogni gesto diventa polisemico, ed è proprio in questa polisemia che il corpo può riciclare simboli, può confonderli o addirittura abolirli. Liberandosi nella pura gestualità non intenzionata, il corpo del danzatore descrive un mondo che è al di là di tutti i codici e di tutte le relative iscrizioni, perché nella danza l'unico segno visibile è quello in cui il corpo iscrive se stesso tra la terra e il cielo.

All'interno di questo ragionamento, si colloca la sezione dedicata al rapporto tra città/corpo/danza.

E' una sezione che intende approfondire le differenti modalità della danza urbana e della sua originale ricerca oggi. In particolare, il rapporto tra danza e città è stato più volte sottolineato a partire dalla dialettica che si crea tra la "plastica animata dei corpi in movimento" e la "statica" - comunque vibrante - dell'architettura della città. Attraverso il corpo e la sua ritualità ritmica e ludica, la danza pone domande imbarazzanti alla frenetica attività utilitaristica e finalizzata che la circonda. Carlo Sini ha scritto che l'incanto del ritmo è "quel tornare eternamente indietro al principio che apre al futuro... Non è un modello teorico, ma una provocazione a vivere". E' il ritmo del nostro respiro, il ritmo del battito del nostro cuore, il ritmo sogno/veglia, il ritmo sazietà/fame, il ritmo del coito, il ritmo che nella vita intrauterina scandisce la prima figura del tempo.

La danza, da questo punto di vista, è una sfida critica a quella qualità della vita che quotidianamente si esprime nel gesto ormai privo di significato. Utopicamente, essa rappresenta il "tentativo di sabotaggio dall'interno dei meccanismi vitali della macchina-città", e, al tempo stesso, è un "cercare nel suo ventre pulsante e troppo spesso indifferente, un rifugio protettivo per quelle attività espressive che troppo spesso languiscono nel chiuso e nel rifiuto dei teatri inospitali. (...)".

Concludendo questa prima parte del nostro ragionamento, riteniamo -

**L'incanto
del ritmo**

anche sulla base delle indicazioni e dei suggerimenti di Paolo Perulli - che le tendenze della città contemporanea non possono essere ricondotte a univoci concetti, ma piuttosto a “**coppie concettuali** in tensione permanente con le origini stesse della città:

1) Territorio-deterritorializzazione: da un lato si afferma la «fine dei territori» attraversati da flussi "ingovernabili" di capitale finanziario, di immigrati, di conoscenza, di inquinamento; dall'altro il territorio riconferma la propria antropologia come "atto", come arsenale di pratiche, come "testo" che può essere continuamente cancellato e riscritto;

2) Chiusura-apertura: la "città-fortezza" e le *gated communities* paradossale ritorno all'antica città murata, fanno da contrappunto alla "città lontana" che cresce smisurata, sradicata e sregolata (come la stessa Los Angeles de *La città lontana* di Nancy);

3) Luogo-non luogo: da un lato si va verso la crescita di sistemi *no-place* favoriti dalle tecnologie immateriali, ma dall'altro verso l'inserimento in catene e reti basate sui beni relazionali specifici, che presuppongono effetti di apprendimento localizzati, relazioni fiduciarie e nuove comunità;

4) Transito-rete: da un lato la città come puro "passaggio" indifferente a nient'altro che al proprio interesse/bisogno funzionale di mobilità; dall'altro la città come rete di comunicazioni ad alta densità dotata di nodi regolativi, gangli vitali, interfacce, spazi pubblici, beni comuni;

5) Acentrata-policentrica: da un lato la città che si libera dalla schiavitù del centro e si identifica nel *bigness* dei grandi contenitori che compongono la «città generica» di Rem Koolhaas; dall'altro il centro che si ripropone nella "città compatta" (un concetto dell'urbanistica contemporanea che risale ad Aristotele) e si riproduce anche in luoghi periferici e nella partecipazione decentrata per arene e fori della pianificazione strategica”;

6) Ritmo-statica: da un lato la città e le sue architetture immobili (anche se in tensione); dall'altro il corpo ed il suo ritmo capace di ri-creare continuamente nuovi sensi e significati dei luoghi della città.

LEARNING CITIES / LA CITTA' DELLA CONOSCENZA

La conoscenza sta diventando la base strategica delle città, ciò che fa la differenza tra le diverse città al di là di fattori meramente materiali o dimensionali.

“La conoscenza è sia globale sia locale. La prima è astratta e decontestualizzata, la seconda, invece, è concreta e contestuale, legata cioè allo specifico *milieu locale* che la produce”.

L'integrazione tra i due tipi di conoscenza - globale/astratta e locale/contestuale - deve avvenire al livello intermedio della città, che funge così da sistema "integratore" di diversi sistemi di conoscenza (*system integrator*).

Le città devono perciò diventare consapevoli e "riflessive", proprio come se fossero dotate di una struttura cognitiva: una specie di cervello sociale.

Nel linguaggio di Norman Longworth, “città che imparano”.

La città come base di conoscenza ammette modelli diversi.

La città europea in particolare, più dotata di fattori di accumulazione storici (le accademie, le università...) e di sistemi regionali di reti urbane e territoriali, può contrastare efficacemente le *mega-cities* trainate da forze globali, che dominano in America e in Asia.

Il futuro tanto delle città globali quanto delle città locali è problematico, non essendo più legato alla dipendenza dal sentiero storico: ogni città deve trovare la propria strada nella nuova fase competitiva che si è aperta con la globalizzazione dell'economia e dei mercati.

Casi di città consapevoli e "riflessive" includono quelle che hanno superato positivamente fasi di declino, di transizione industriale, a volte di vera e propria mutazione (tra le città europee: Barcellona, Lione, Torino...).

Dunque, tra i fattori che stanno a fondamento della ricerca di nuove basi di conoscenza ci sono necessariamente processi di apprendimento collettivo e istituzionalizzato.

Come ha scritto di recente Norman Longworth “un nuovo fenomeno sta interessando le città, le cittadine e le regioni, ed è potenzialmente uno dei più significativi e più importanti di questi tempi inquieti. (...) *apprendere, apprendere, apprendere*. Significa instillare l'abitudine di imparare nel

**Conoscenza
globale-astratta/
Conoscenza
locale-concreta**

**Città
che imparano**

**Città e
apprendimento**

maggior numero possibile di cittadini e di aiutarli a costruire comunità che siano delle comunità di apprendimento”.

Nel documento del vertice di Lisbona troviamo, infatti, scritto:

L'apprendimento continuo non è più solo un aspetto dell'istruzione e della formazione: deve diventare il principio-guida per la preparazione e la partecipazione lungo l'intero spettro dei contesti di apprendimento. Il prossimo decennio deve vedere l'implementazione di questa visione. Tutti coloro che vivono in Europa, senza nessuna eccezione, dovrebbero avere uguali opportunità di rispondere alle domande di cambiamento economico e sociale e di partecipare attivamente alla costruzione del futuro dell'Europa (Commissione dell'Unione Europea, 2000).

Gli aspetti di una “città che apprende” (*learning cities*) possono essere diversi tra loro: “Le definizioni ... tendono a differire in base alla provenienza di coloro che le formulano e alla loro interpretazione della finalità dell'apprendimento continuo”. C'è chi si sofferma sui temi delle infrastrutture fisiche e tecnologiche, chi sull'occupazione, chi sulla gestione organizzativa e sulla formazione per l'industria e sul capitale umano, chi sui processi di e-learning...”.

In realtà, “la *learning cities* non corrisponde a nessuna di queste configurazioni, ma è una ricca miscela di tutte quante, integrate per liberare quella salutare combinazione di creatività e immaginazione di cui hanno bisogno tutti gli ambienti per progredire verso un futuro prospero e stabile. Lavorando insieme, esse producono un mutamento del paradigma evolutivo nei paesi, nelle città, nelle regioni e nelle comunità”.

Stiamo ormai assistendo ad un passaggio cruciale in cui l'era dell'istruzione e della formazione sta lasciando il posto all'era dell'*apprendimento continuo*. Attraverso nuovi metodi, nuovi strumenti, nuove tecniche i membri della comunità vengono “trasformati” in discenti permanenti. “Le città che avranno successo su questo fronte saranno le vincitrici nel paradosso per cui un'intelligente azione locale porta al successo in un mondo globalizzato”.

Pensare, dunque, ad una “*learning city*” significa pensare ad una città che “va al di là del proprio compito istituzionale di fornire istruzione e formazione a coloro che le richiedono e crea un ambiente partecipativo,

**Era
dell'apprendime
nto e
nuovo
paradigma
conoscitivo**

culturalmente consapevole ed economicamente vivace attraverso la fornitura, la giustificazione e la promozione attiva di opportunità di apprendimento in grado di sviluppare il potenziale di tutti i suoi abitanti” (Commissione dell’Unione Europea, 2002).

Il passaggio all’era dell’apprendimento chiama , dunque, in causa parole che vanno sottratte al loro uso ormai consumato, ed inserite in un nuovo paradigma conoscitivo. Creare un “ambiente”:

- A) “*partecipativo*” perché una learning city incoraggia i suoi cittadini a contribuire all’idea di città che si intende costruire;
- B) “*culturalmente consapevole*” perché cittadini orientati all’apprendimento diventano più sensibili sul piano creativo e più attivi;
- C) “*giustificativo*” perché ciò non avverrà per imposizione dall’alto, ma con il consenso dei cittadini;
- D) “*di promozione attiva*” perché le idee che si intendono promuovere devono coinvolgere un’elevata percentuale di soggetti per avere successo;
- E) “*di realizzazione personale*” perché costituisce il fine ultimo dell’apprendimento in quanto sviluppo delle capacità e del potenziale di ciascuno dei suoi abitanti.

Partecipazione**Consapevolezza culturale****Consenso****Promozione attiva****Realizzazione personale**

L’interrogativo che a questo punto emerge con forza è se le città, così ridefinite come attori collettivi della conoscenza, potranno “pesare” nei grandi sistemi delle decisioni e delle scelte strategiche - il che è stato sinora possibile solo per gli stati o per le imprese di tipo globale?

Noi riteniamo che per vincere questa sfida la città deve ri-definire le sue forme di governo, tenendo soprattutto conto dei processi di interazione e di connessione nell’epoca della “rete”.

LA CITTA-RETE

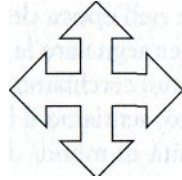
Appare ormai evidente come la crisi dello Stato-nazione implichi una nuova forma di governo dei processi di cambiamento in atto.

Il paradigma interpretativo diventa quello della *rete*. Si è ormai compiuto il passaggio dalla città-massa (quella dell’epoca fordista) alla

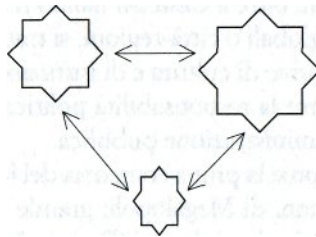
città-rete, proprio come quello tra fordismo e postfordismo, tra uomo-massa e uomo flessibile.

Ciò rende possibile studiare nuove forme di organizzazione territoriale, seguendo la riflessione teorica proposta da Paolo Perulli.

Al rapporto centro-periferia di tipo gerarchico-christalleriano, si sostituiscono rapporti di tipo reticolare "in tutte le direzioni".



Oppure rapporti a rete stellare tra più centri, di dimensioni variabili e con diversi tipi e intensità di connessioni, a seconda dei contenuti dei diversi scambi e delle diverse condivisioni di beni comuni.



La natura di queste relazioni reticolari fra città, e all'interno della città, è oggi quella di scambiare essenzialmente conoscenza. La conoscenza è sia portata da persone (come aveva già intuito Simmel *nell'excursus* sullo "straniero", che porta dall'esterno le innovazioni), sia incardinata in istituzioni specializzate (imprese, centri di ricerca, università, associazioni...), sia incorporata in flussi (di merci, di tecnologie, di sistemi a rete).

Si apre così una nuova dimensione della spazialità intesa come "relazione", "comunicazione", "rete".

E questa apertura determina la necessaria ridefinizione delle stesse politiche pubbliche che vanno rinegoziate costantemente a livello multiorganizzativo e multistituzionale, tra attori pubblici e attori privati.

Si tratta di passare da una politica di "government" ad una "governance multilivello". Questo passaggio, reso ormai necessario dalla crisi di

Spazialità e rete

La governance

legittimità dello Stato-nazione e dalla necessità di una nuova “*pianificazione strategica*”, è l’unico in grado di avviare un processo di costruzione di reticoli di relazioni e di azioni integrate tra i differenti livelli istituzionali ed i diversi attori pubblici e privati.

Si tratta, in altri termini, di trasformare la competizione tra livelli differenziati di *governance* in occasioni di cooperazione sia orizzontale (mediante la messa in rete di amministrazioni differenti e di progetti interregionali) sia verticale (cooperazione tra livelli locali, regionali ed europei nella progettazione di nuove politiche).

Nessun attore, infatti, può oggi fare a meno dell’altro nella rete delle competenze incrociate in cui si traduce il mosaico delle istituzioni e delle politiche. Questo fa sì che la *governance* determini, attraverso la pianificazione strategica, nuove teorie dell’apprendimento istituzionale di cui abbiamo già parlato. Nelle parole del sociologo Carlo Donolo: “l’apprendimento è una forma di cooperazione spesso inevitabilmente altruistica. Chi apprende impara non solo per sé, ma necessariamente anche per gli altri. Ciò vale sia per gli individui che per le istituzioni”.

L’apprendimento diventa allora la capacità delle istituzioni di gestire un cambiamento intelligente, attivando competenze e saperi presenti negli attori, mettendo in rete attori portatori di interessi, innescando occasioni e mobilitando risorse a volte nascoste. La *governance* come luogo di apprendimento reciproco e di condivisione dei punti di vista, come creazione di nuovi legami sociali e di nuove visioni condivise del futuro.

L’ideogramma urbano

UN PROGETTO A RETE PER LA CITTA’ DI POTENZA

Il progetto “*Arte in transito. Paesaggio urbano e arte contemporanea*” crediamo che possa costituire una sorta di *ideogramma urbano*, ovvero uno schema o *logo* capace di rappresentare sinteticamente le *linee-forza* che materializzano le spinte evolutive espresse dalla città.

“Tale *ideogramma* è un dispositivo di accumulazione di un numero elevatissimo di informazioni, compresse in pochi segni capaci di essere decodificati istantaneamente e di imprimersi in modo resistente nella memoria.” Questo *logo* - una sorta di *slogan visivo* - da usare come un reagente per verificare le conseguenze e le compatibilità delle scelte del

progetto, dovrebbe divenire un patrimonio collettivo, un *DNA urbano*, ma anche un luogo *concettuale, comunicativo ed emotivo* condiviso e amato da tutti gli abitanti della città: lo strumento più immediato per un *controllo interattivo* dei suoi processi di modificazione (F. Purini).

Dunque, un luogo di ascolto e di dialogo con i differenti attori sociali, economici e culturali della città, per dar vita ad un *“collettivo intelligente”* fondato su una *“rete di comunicazione”* - la più trasparente possibile - all'interno della quale *“idee, argomenti, progetti, iniziative, pratiche positive, competenze, saperi”* possano costantemente dialogare, confrontarsi, collaborare e connettersi, valorizzando tutte le *“qualità umane”* - che fanno vivere la città - intorno alla realizzazione di *“progetti comuni”*.

Pensare, dunque, una città delle reti come uno *“spazio di interazione”*, *“un luogo di incontro”* tra soggetti e attori diversi, tra differenti individui, forme di vita e istituzioni.

Pensare, in altri termini, ad un processo capace di *mettere in relazione* queste diversità e, nello stesso tempo, di *governare* questo pluralismo fatto di autonomie relative, che per vivere hanno bisogno di conflitto, reciprocità, scambio, partecipazione.

La *“rete”* in questo modo diventa il luogo nel quale cresce sempre di più una *“coscienza di città”*, ovvero un *processo* nel quale i differenti attori sociali, economici, culturali ed istituzionali sviluppano la capacità di fare *“sistema”*, esprimono una *volontà strategica* in grado di produrre un progetto unitario di città, indirizzando ed orientando in questo modo i propri interventi verso mete collettive condivise.

Lo scopo del progetto è, pertanto, quello di creare un complesso di relazioni tra *creativi* (giovani, in primo luogo) e soggetti produttivi della città, che, *“collaborando”* attivamente alla realizzazione degli eventi da progettare, costruiscano la basi per una presenza più continua nel tempo.

A tal fine, si procederà alla creazione di una filiera di soggetti interessati (*stockholders*) composta da:

- soggetti appartenente all'area creativa
- soggetti appartenenti al mondo produttivo e del commercio
- soggetti appartenenti al mondo della scuola e dell'Università
- soggetti appartenenti al mondo dell'informazione, dei media e delle nuove tecnologie

Essi devono contribuire - tramite un lavoro comune coordinato e condiviso, che valorizzi ciascuno dei soggetti come portatore di una propria specificità e competenza - a sostanziare un progetto per realizzare una serie di azioni e pratiche finalizzate alla valorizzazione del “paesaggio” urbano, coinvolgendo, nello stesso tempo, fasce differenti di popolazione in modo da attivare processi di autoconsapevolezza critica nella costruzione di una nuova immagine della città.

Si tratta, in altri termini, di mettere a punto, attraverso forme di partecipazione, un percorso di sviluppo condiviso in grado di:

- * analizzare le difficoltà
- * individuare e selezionare gli obiettivi strategici
- * definire le aree di intervento
- * realizzare una serie di *azioni* ben scadenze nel tempo
- * controllare efficacemente l’attuazione delle azioni di sistema messe in campo ed i tempi di realizzazione.

IL PIANO DI FORMAZIONE ED IL SISTEMA-RETE

Nelle profonde trasformazioni che stanno attraversando la *società post-moderna*, un ruolo di fondamentale importanza va riconosciuto al tema della *qualità delle risorse umane*.

Da questo punto di vista, l’apprendimento culturale, sociale, professionale ed organizzativo diventa il punto di intersezione tra sistemi differenti che hanno la necessità di interagire fra loro, creando un *sistema integrato a rete*, per fronteggiare le sfide della complessità.

Le indicazioni provenienti dalla Comunità Europea pongono come uno degli obiettivi prioritari la promozione e lo sviluppo del capitale umano nonché l’apprendimento lungo l’arco dell’intera vita - tema sul quale già ci siamo soffermati nelle pagine precedenti.

E’ innegabile, ormai, che tra i fattori fondamentali dello sviluppo locale il ruolo della formazione continua e dell’apprendimento, nonché della costruzione di *network* istituzionali e di reti fra saperi e competenze presenti sul territorio, e del loro possibile rapporto con i processi economici, sociali e culturali in atto, è assolutamente centrale.

Infatti, “oggi - come ha scritto Aldo Bonomi - si compete attraverso

**Sistemi
territoriali**

sistemi territoriali, non più soltanto tra imprese: è il sistema territoriale nel suo insieme che compete nella dimensione globale, proprio perché il territorio è diventato quell'ambiente strategico funzionale ad alimentare sia il processo produttivo che la gara competitiva”.

Questo implica che vanno ridisegnate e ripensate complessivamente le politiche di formazione, tenendo conto che esse devono porre al centro l'apprendimento individuale e collettivo.

Si tratta di tener conto delle modalità nuove attraverso cui una città può trasformarsi in una “*learning cities*”. Essa infatti contiene in sé inimmaginabili potenzialità per costruire sapere, renderlo disponibile, diffonderlo.

E' necessario dunque ragionare in termini di sviluppo di sinergie, di valorizzazione di esperienze che hanno bisogno di essere ulteriormente qualificate, di promozione della partecipazione.

Bisogna tener presente la complessità di una città che si stratifica su livelli di consapevolezza differenti, così come su saperi che hanno in sé una pluralità di tempi.

Le forme e le modalità stesse dei momenti di apprendimento vanno organizzati tenendo conto dei differenti luoghi e dei diversi soggetti (istituzionali e non) che compongono il *cervello sociale* di una città.

Ma non solo. E' necessario tener conto anche dei compiti educativi che vanno indirizzati ad un territorio nel suo complesso - compiti che attengono alla promozione e alla realizzazione di sé e degli altri, ma anche alla “cura” verso la letteratura e l'arte, la natura ed il paesaggio, ed in ogni altra direzione che rispecchi la presenza di ciascuno e la sua capacità di contribuire ai luoghi ed ai tempi dell'esistenza.

Le azioni devono, infatti, riguardare essenzialmente i bisogni delle persone, delle istituzioni, delle organizzazioni, delle associazioni, delle scuole e delle imprese attraverso l'attuazione e la realizzazione di processi educativi e culturali, di orientamento, di istruzione e formazione iniziale, di formazione superiore, compresa l'alta formazione, di formazione continua e permanente.

In altri termini, si rende ineludibile il ripensamento delle politiche indirizzate alla formazione e all'apprendimento, perché - come afferma Anthony Giddens - è mutato ormai il paradigma concettuale che sta a fondamento dell'odierna società. Infatti, il passaggio ad una società

**Compiti
educativi e**

compiutamente “*post-tradizionale*” è stato determinato dalla disintegrazione di alcune componenti fondamentali del modello “*welfaristico/keynesiano*”, che hanno retto le politiche economiche nel corso dell’ultimo mezzo secolo in Occidente.

**Incertezza
precarietà
rischio e nuova
formazione**

La prima di queste componenti è il venir meno di un “*mercato del lavoro*” omogeneo, il cui obiettivo principale, all’interno del paradigma concettuale keynesiano, era rappresentato dal raggiungimento della piena occupazione e l’affermarsi di una situazione di “*incertezza*”, di “*precarietà*”, di “*rischio*” (per dirla con Ulrich Beck).

Questo passaggio ha naturalmente determinato una crisi profonda del cosiddetto “*modello tradizionale/consolidato*” sul quale si era articolata, a partire dagli anni ’70, quella nuova “*disciplina professionale*” che va sotto il nome di “*formazione*”.

Un modello che si pone l’obiettivo di fornire, attraverso formatori addestrati, risposte a forte contenuto standardizzabile rispetto ai bisogni di una vasta platea che poneva la necessità di essere “*professionalizzata*”, attraverso una metodologia esclusivamente connessa all’aula.

Come ha scritto Claudia Montedoro, “l’aula diventa quindi il centro di una sperimentazione pedagogica in cui insieme a metodologie più consolidate, come la lezione e la ricerca d’aula, fanno capolino, e spesso si impongono con un ruolo principale, nuove, e spesso dirompenti modalità formative: il lavoro di gruppo, l’analisi dei casi, le simulazioni, il *role-playing*, il *cooperative learning* di prima generazione”.

Naturalmente “in questo contesto” il ruolo delle nuove tecnologie educative e della formazione a distanza è assolutamente marginale. Al massimo, viene relegato alla semplice trasmissione di un sapere tecnico-disciplinare.

Questo tipo di modello si afferma in una fase storica caratterizzata essenzialmente da “una stabilità istituzionale e normativa”, da “sistemi produttivi orientati alle economie di scala”, da “competenze professionali di lunga durata”.

La crisi di questo modello formativo viene determinata dal superamento di un sistema produttivo, fondato sulla prevalenza delle produzioni di massa nei settori di base con la tendenza alla creazione di lavori stabili, anche se non gratificanti, in direzione di un “sistema di bisogni” e di “consumi” post-

**Un nuovo
spazio culturale
per la creatività**

materialistici, segmentati ed altamente personalizzati.

Ai principi fordisti/tayloristi della prestazione, della normalizzazione, della specializzazione e della spersonalizzazione, si sostituiscono “nuovi rapporti” di cooperazione, comunicazione, scambio; in altri termini, la creazione di un “nuovo spazio culturale per l’intera società, fatto di attività ‘autonome’, e ‘fini’ liberamente scelti”.

Assistiamo così al diffondersi di nuove forme di lavoro autonomo, non più riconducibili alla condizione di lavoro salariato, né alle forme di artigianato tradizionale.

Le nuove abilità e competenze cognitive

Al contrario, il lavoro non è più vincolato a prodotti standard, a linee rigide e a procedure prestabilite, ma piuttosto mette in campo risorse a volte inesplorate come la creatività, l’interpretazione, la capacità relazionale e linguistica.

Di qui la necessità di sviluppare abilità e competenze cognitive particolari, che richiedono un impegno personale, ma anche la capacità di introdurre nei processi di apprendimento elementi ludici e di scelta selettiva.

Siamo ormai definitivamente usciti dal “secolo del Lavoro”. “Oggi – come afferma Pierre Lévy – il lavoratore tende a vendere non più la propria forza-lavoro, ma la propria competenza o, meglio, la capacità continuamente aggiornata e perfezionata di apprendere e innovare, che può attualizzarsi in modo imprevedibile ed in contesti mutevoli. Alla forza-lavoro del salariato tradizionale... si sostituisce quindi una competenza”, una professionalità, che diventa così l’attributo fondamentale dell’individuo/persona. I lavoratori non sono più “prestatori d’opera” indifferenziati, come poteva esserlo l’operaio-massa, ma diventano portatori di propri capitali personali in termini di professionalità e di abilità acquisite.

Un nuovo rapporto lavoro/consumo

Hobbies, passioni, giochi, competenze acquisite nel consumo possono essere gli in-put di una scelta professionale, che ad un certo punto induce a mettere in valore ciò che meglio si sa fare e ciò a cui maggiormente si tiene.

E questo, soprattutto, tra le giovani generazioni. Si consuma e ci si diverte, ma nello stesso tempo si apprende – si apprendono codici, si seguono procedure, si governano relazioni sempre più assorbenti e complesse. Un nuovo rapporto tra lavoro e consumo diventa così uno dei paradigmi fondamentali della nuova epoca post-industriale.

Certamente, non si può negare che l’affermarsi di questo nuovo

paradigma sociale e culturale tende a creare situazioni di incertezza e di rischio. Bauman, in un bellissimo saggio: *“La solitudine del cittadino globale”*, parla di una vera e propria *“insicurezza esistenziale”* che porta ad una *“tormentosa sfiducia esistenziale”*.

Il dissolversi della sicurezza di sé, la perdita di fiducia nelle proprie capacità e nelle intenzioni altrui, l’ansia dilagante, la circospezione, la tendenza a cercare qualcuno da incolpare, a trovare capri espiatori, l’aggressione nei rapporti tra le persone sono tutti sintomi di una società che sta vivendo un vero e proprio cambiamento assiale, una frattura “cosmico/storica”, una rottura nel “continuum storico”, in cui il passato, la memoria collettiva, la tradizione sembrano non fare più parte del nostro universo esistenziale.

Ma se questo è certamente vero, altrettanto vero è - come sostiene Edgar Morin nella sua ricerca, condotta per conto dell’Unesco, *“I sette saperi necessari all’educazione del futuro”* - che il mondo è continuamente a confronto con l’*inatteso*, che ci sorprende: “Non possiamo mai prevedere il modo in cui si presenterà, ma dobbiamo aspettarci la sua venuta, cioè attenderci l’*inatteso*”.

E’ il grande tema della *tyche* già presente all’interno della grande cultura greca.

Scrive Euripide: *“L’atteso non si compie, all’inatteso un dio apre la via”*.

Di qui allora la necessità che il sapere del futuro deve produrre una nuova coscienza in grado di affrontare e padroneggiare l’incertezza, il rischio permanente.

Un pensiero continuamente educato “a riconoscere la possibilità dei rischi come i rischi della possibilità”, a far proprio il carattere fragile, caduco ed incerto del mondo, ma anche della nostra esistenza (*“Noi soli / passiamo via da tutto / aria che si cambia”*: sono gli straordinari e bellissimi versi di Rainer Maria Rilke), delle nostre conoscenze e della nostra razionalità.

E’ questo uno degli obiettivi prioritari che una nuova educazione dell’umanità deve porsi: il governo della *tyche* e dell’incerto in un mondo sempre più complesso e plurale, con la speranza nell’*insperato*.

All’interno di questo percorso teorico si colloca il progetto da noi elaborato. E’ un progetto che vuole misurarsi con il territorio e le giovani competenze di cui esso è innervato.

**Pensiero e
possibilità**

**Il governo della
tyche e
dell’*incerto***

Si tratta di rispondere in modo nuovo, puntuale ed altamente qualificato alla domanda di alta formazione che da esso proviene, consapevoli che questa domanda si stratifica su vari e differenti livelli.

Tale richiesta, infatti, proviene dalle molteplici pieghe e articolazioni della società civile e dalle istituzioni (in senso ampio), ma anche dal mondo delle professioni e dei saperi e da settori dinamici dell'economia.

Il progetto intende assumere il sapere dei giovani laureati della nostra Regione, la domanda di riqualificazione e aggiornamento proveniente dal mondo delle professioni e delle competenze diffuse, l'interesse dei diversi soggetti economici ed imprenditoriali presenti sul territorio, i saperi di cui sono intessuti i vari livelli della burocrazia statale, gli studenti al termine del loro percorso scolastico, come un dato ineludibile con cui continuamente confrontarsi attraverso innovative linee di strategia culturale e formativa, inserite all'interno di contesti di conoscenze di livello nazionale ed europeo.

E questo perché è ormai diffusa la consapevolezza critica che questa esigenza è ormai diventata una necessità per una Regione come la Basilicata, che, rispetto ad altre del Mezzogiorno, manifesta notevoli tendenze di sviluppo.

La costruzione di questo progetto può avvenire solo all'interno di una rete capace di mettere in reciproca comunicazione i bisogni diffusi del nostro territorio, i saperi e le competenze in esso presenti, con i più alti livelli di elaborazione e di ricerca presenti all'interno della molteplicità di strutture formative, pubbliche e private, italiane ed europee.

Si tratta di promuovere lo sviluppo di iniziative di studio e di innovazione nel campo della cultura e dei suoi differenti linguaggi - con una particolare attenzione al linguaggio dell'arte contemporanea, della filosofia, dell'architettura e del paesaggio, anche in rapporto ai temi all'ambiente e della sostenibilità - attraverso l'organizzazione di seminari, workshop, laboratori, lezioni, dialoghi, e anche attraverso la proposta di istituzione di una Summer School.

PRIMO LIVELLO

Laboratori di ricerca e produzione, Workshop

- Rispondere ai bisogni di alta formazione in un'ottica di "alti specialismi" e di apertura a standard europei nel campo delle professioni e dei saperi;

- Rispondere ai bisogni di alta qualificazione e/o riqualificazione secondo l'ottica dell'innovazione, dell'imprenditorialità e della ricerca;
- Sviluppare "reti" formative tra differenti soggetti e Centri di ricerca europei attraverso scambi di esperienze, competenze, intelligenze;
- Promuovere ricerche avanzate in diversi campi del sapere attraverso la creazione di laboratori

SECONDO LIVELLO

Seminari, Percorsi formativi, Incontri

- Rispondere a bisogni formativi e culturali molto specifici, attraverso approfondimenti di tematiche e problemi inerenti a singoli o più saperi, ma in tempi relativamente brevi;
- Creare spazi di confronto inter-pluri-disciplinare su aspetti fondamentali della cultura europea contemporanea, sui temi dell'arte contemporanea, dell'estetica, delle teorie sul paesaggio, del possibile rapporto tra arte contemporanea e ambiente/paesaggio;
- Promuovere attività di alta formazione indirizzata alla riqualificazione di saperi e competenze diffuse;
- Promuovere progetti sperimentali in cui aspetti teorici e pratici diano vita a nuovi percorsi di ricerca e di approfondimento

TERZO LIVELLO

Lectio Magistralis/Conferenze/Dialoghi

- Diffondere e approfondire alcuni nodi concettuali di particolare interesse teorico all'interno dell'attuale dibattito culturale, artistico e architettonico;
- Promuovere una riflessione e una ricerca interdisciplinare tese all'approfondimento di alcune tematiche relative al rapporto tra architettura, teoria e filosofia del paesaggio, arti visive e territorio;
- Valorizzare la cultura del territorio attraverso la definizione di possibili e innovativi percorsi culturali e artistici, attraverso l'intreccio di molteplici linguaggi e di differenti competenze (arte, filosofia, architettura...)